DELLA NECESSITÀ

DI

EDUCARE IL CUORE DE' GIOVANI

Discorso

RECITATO NELL' ATENEO DI TREVISO L' ANNO 1826.

del

can. Jacopo Pellizzari

TREVISO

Tipografia di Giulio Trento e Figli

MDCCCXXX.

PER LE NOZZE

MONTERUMICI - MANTOVANI

AGLI EGREGI SIGNORI

DOMENICO E DOMENICA
MANTOVANI ORSETTI

Se in questo giorno, in cui la vostra amatissima Giuseppina si unisce con sacro legame a savio e valoroso Giovane, Vi sentite presi da ben giusta allegrezza, raccogliendo il frutto di tante sollecitudini spese; è ben ragione ch' io pur ne provi una qualche parte. Poichè questa in me si deriva da quella benevolenza, che con tante prove mi fate aperta; dalla dilezione che porto alla Sposa per averla veduta fin da teneri anni sotto gli esempi materni crescere nella virtù; dalla bontà e dal valor dello Sposo, che per essere stato mio discepolo, ho potuto conoscere ed ammirare; e finalmente da quella amorevolezza che da ultimo mi dimostraste, eleggendomi a ministro del rito nuziale. Non potea adunque rimanermi, senza far forza a me stesso, di darvene un qualche

segno. A tal fine vi presento questo discorso sopra l'educazione della gioventù, da me recitato in questo patrio Ateneo, allora ch'ebbi l'alto onore di presedervi, parendomi non affatto straniero alla presente solennità. Poichè sarà per Voi di compiacenza il vedervi per entro quello che avete fatto, e questi Sposi novelli, divenuti padri, potranno raccogliere qualche documento di ciò che debbono fare. Aggraditelo se non per il proprio merito, per quella bontà che Vi distingue, e per riguardo all'animo, che ve lo offre. Sono con tutta la stima

Di Treviso a dì 24 gennajo 1830.

Vostro divotissimo Servidore
J. A. P.

DELLA NECESSITÀ

DI

EDUCARE IL CUORE DE' GIOVANI

Potrà per avventura sembrare a prima vista, Accademici ornatissimi, intempestivo e poco sano consiglio, che fra tanta ricchezza di libri e piani e trattati di educazione, io mi sia proposto di trattenervi in questo giorno solenne sopra di così fatto argomento svolto e disvolto da tanti ingegni, e divenuto omai sterile e rancido per vecchiezza. Ma se si consideri che dalla buona istituzione de' giovani deriva in gran parte come da fonte la pubblica e privata felicità, s' intenderà facilmente, non poter mai tornar soperchio che si ragioni d'nn subbietto, il quale per la sua eccellenza più d' ogni altro conviene alle esercitazioni de' saggi, e adempie con maggior pienezza al voto di tutto il genere nmano. E veramente se i frutti che dall' odierna edncazion si raccolgono, corrispondessero in bontà e copia alla abbondanza de' precettori e delle teoriche; sarebbe forse da riputarsi intemperanza e inutile tentativo il voler tuttavia frugare in questa materia, abusando del tempo e dell' altrui sofferenza. Ma le continue querele che mettono gli nomini assennati e dabbene sopra i costumi della nostra età, sono una pruova troppo convincente che noi non vantaggiamo gran fatto in questa parte la condizione de' nostri maggiori.

E infatti io non negherò che fra tanta copia di professori e maestri, di scuole e ginnasi e Licei e Università e lauree dottrali, non facciano qualche pruova l' arti e le scienze, e non vi si addestrino con vantaggio gl' ingegni e gl' intelletti: ma sono forse divenuti i nostri giovani più docili, veritieri, temperanti, laboriosi, frugali, modesti? si serba più religiosamente la fede ne' fondachi e nelle piazze? son divenute più sicure le nostre vite e le nostre fortune? regna più pura la concordia nel seno delle famiglie? e sono gli animi de' cittadini men divisi da soppiate invidie e discordi pareri? Mi guardi il cielo dall' attribuire questi disordini al presente sistema della pubblica educazione, o dal presumere di volerne proporre uno migliore. Perocchè per la qualità dell' uffizio, che fino dalla prima età mi è convenuto d' esercitare, ho potuto conoscere quanto basta l' avvedimento e lo spirito delle discipline, che dalla lunga sperienza e dai conferiti consigli di tanti dotti furono raccolte e ordinate a regolare l' odierna istituzion giovanile: e sa ognuno con quanta sollecitudine, e con che larghissime profusioni sia, sostenuta e prosperata dalla paterna beneficenza dell' augusto nostro Monarca. E però io non cesso d' ammirare e benedire quel sapientissimo consiglio della mente sovrana, che fra i moltiplici e gravi pensieri del suo dominio sollevò e pose in sulla cima l' educazione della gioventù, e tolta quindi dall' avvilimento e dall' arbitrio privato, volle che fosse rassicurata con autorità di leggi, regolata da pubbliche

disciplinę, tutelata da appositi magistrati, e confortata e promossa dalla regia munificenza. Laonde comprendendo chiaramente il nobilissimo fine di tante cure, e venerando la sapienza de' provvidi ordinamenti, i quali con ammirabil concordia tendono a formare ad un tempo l'animo e l'intelletto de' giovani; ben lungi dall' imputare a difetto del presente sistema di educazione i vizi e mali costumi, che turbano tuttavia e molestano la società: sono anzi d'avviso, che se ne debba ricercar la cagione in coloro, alla cui fede quest' opera nobilissima è commessa e raccomandata. Perocchè molti degli educatori riponendo ogni studio nel coltivar le menti giovanili, o non s' adoprano con egual diligenza a formarne il cuore, o veramente non sono in questa parte secondati da chi per dover di natura, o per ragione di società si richiederebbe massimamente che concorresse coll' autorità e coll' esempio ad aiutare e fornire questa santissima impresa. Per la qual cosa ho creduto, Acc. Orn. che non fosse nè superfluo, nè fuor di stagione, nè affatto indegno di questo Istituto accademico il venir dimostrando: essere necessario che l'educazione, affinchè bene incolga a tutta la repubblica, mentre si occupa per una parte ad aprire a' giovanili intelletti le fonti del vero, si metta dall' altra con maggior diligenza ad informarne gli animi alla temperanza e alla virtù: le quali due cose, se non vanno fedelmente congiunte insieme, tornerà certo l'educazion difettosa, e di gravissimo nocumento alla felicità dello

stato. Se le mie parole tenessero qualità dall' importanza del subbietto e dal buon desio che m'infiamma, acquisterebbero, io credo, tanta virtù da accendere un nobil foco negli animi di coloro, che per debito di uffizio son destinati ad aver cura delle crescenti speranze della patria; e moverebbero ancora gli autorevoli cittadini, e massime quelli che godono del dolcissimo nome di padri, a convenire con tutto lo zelo in questa fatica, confermando gli altrui precetti e le sane massime colla luce di virtuosi fatti: e quindi sperar potremmo con fondamento di veder in breve rifiorir tra noi i buoni ed onorati costumi.

Quando io dico doversi con maggior sollecitudine avvezzare gli animi giovanili a temperar l' appetito e a ricever l'impronta della virtù, non si creda ch'io disapprovi, o non reputi necessaria eziandio la cultura dell'intelletto. Imperocchè non posso io solo così ignorare la comune calamità, che non sappia essere tutte due queste parti dell'uomo contraffatte e guaste dalla corrotta natura. E se l'animo nostro caduto miseramente in balìa della concupiscenza rimase così perturbato ne' suoi affetti e indebolito nella volontà, che sempre è al mal prono e al bene restio : la mente ancora fin dalla sua prima origine viene involta fra le tenebre di profonda ignoranza, ed esposta ad essere raggirata per gli occulti e tortuosi anfratti degli errori. Per la qual cosa dovendosi in ambedue queste potenze correggere e restaurare tanto difetto; come si può negar che non sia

l' una e l'altra educazione necessarissima? Anzi io soglio rassomigliare gl'institutori de' giovani al coltivatore de' campi: che siccome il buono agricoltore non si contenta di scegliere i semi più nobili, e commetterli senza più alla terra sterile e deserta, ma affaticasi inoltre nel vincer la natural ritrosia e domare la selvaggia indole del suolo, costringendolo ad accoglierli e fecondarli, affinchè nascano e provino e faccian frutto; per simil modo gli educatori nell'atto che spargono nelle tenere menti le semenze di ottime dottrine, debbono disporne il cuore a riceverle e a caldeggiarle coll'affetto, rendendole operative di virtuose azioni. La quale necessità di medicare e soccorrere a un tempo queste due infermità dell'uomo si farà vie più manifesta a chi voglia por mente allo stretto legame e all'intima corrispondenza che passa fra l'intelletto ed il cuore: donde nasce che quasi con iscambievole influsso dall' uno nell'altro il vizio o la bontà si trasfonda. Queste cose ho voluto qui sulle prime apertamente dichiarare, affinchè se mi udirete insistere massimamente nell'inculcare l'educazione del cuore, non vi entri nell'animo sospizione non io forse riprovi come inutile, o non istimi come si conviene la coltivazione dell' ingegno e dell' intelletto.

Come infatti si può guardare con indolenza questa sede nobilissima degli affetti e della virtù lasciata quasi in abbandono, e senza difese contro gli assalti e le invasioni degli appetiti? E ella per avventura men

bisognosa o men meritevole di soccorso? Miserabile invero e da compiagnersi si è la condizione dell'umana mente; la quale, come abbiam detto, priva affatto nel suo principio di qualunque notizia giace quasi sepolta in oscurissima notte: ma tuttavia non sono le sue potenze così affievolite e viziate, che schifino la luce del vero, e non possano pianamente a qualche cognizion delle cose da se pervenire. Non avendo pertanto l'intelletto in se stesso alcuna resistenza, che gli si opponga nella investigazione della verità, a cui tende di sua natura, come a soavissimo pascolo e nutrimento, vi si muove facilmente a cercarla. Nè certo son pochi coloro, i quali senza veruna guida e senza aiuto di precetti e di lettere veggono al solo natural barlume della ragione alcuni principi, da'quali sanno con legittimo discorso ricavare delle vere conclusioni, e si conducono di mano in mano alla conoscenza di quelle cose, che son necessarie alla conservazione, e soddisfanno a' bisogni principali della vita. E qui potrei venirvi nominando molte scoperte, che ritrovate furono da gente rozza ed incolta, e assai ingegni, i quali mossi piuttosto dalla necessità o dal diletto, che giovati dallo studio o dal soccorso dell'arte, seguendo la sola scorta della natura tali prodigi col senno e colla mano operarono, che i teorici più intelligenti n'ebbero maraviglia e vergogna. Ma quanto più lagrimevole e miserando non è lo stato dell'animo? Deh foss' egli pure irresoluto ne' suoi desideri e nella volontà indifferente,

che a posta d'altrui non andrebbe, quasi come va corpo spinto dalla natural gravità per isfuggevol pendio, così sdrucciolando verso del male! E non bastava ch'ei fosse fragile e infermo, se non veniva per giunta dato in mano a fiere crudeli, che fanno di lui sì aspro e feroce governo? Ahi quali insidie gli tendono, quanti gli muovono assalti, e con che fieri conflitti e dure battaglie il serrano e travagliano del continuo! Io credo, o Signori, che la saggia antichità abbia voluto adombrare nell'ardita e malagevole impresa dell'aureo tosone, i pericoli le fatiche e i combattimenti, che l'animo nostro debbe incontrare e sostenere senza darsi mai sosta per giugnere al conquisto del prezioso ornamento della virtù. Poichè siccome quegli antichi giovani argivi dovettero in quella prima e periglіosissima navigazione ora sostenere l'impeto de' contrari venti e lo abbattimento de' rigogliosi marosi, ora schivar le percosse delle secche e degl' intravversati scogli, e i pericoli delle profonde voragini; qua ripararsi dall' oltraggio de' rinfranti sprazzi, là stare in guardia per non uscir del retto cammino nell' oscurità di tenebrosa notte, e dove armarsi di coraggiosa fortezza per non cedere allo spavento de' marini mostri, e al dolce canto delle vaghe sirene; e finalmente superati i travagli del mare penetrare gli andirivieni del tortuoso laberinto, e assalire ed uccidere l'orribile e nefando mostro che lo guardava: così l' animo nostro posto direi quasi nella fragil navicella di questo corpo mortale dee valicar le

acque di questa fortunosa vita fra la folta caligine dell' ignoranza, in continuo movimento ed instabile stato, esposto alle tempestose avversitadi, portato in volta dalla foga de' desideri, fatto ludibrio de' sensi, combattuto da' rigogliosi flutti delle passioni. E quando il piacere a guisa di sirena lo molce ed ammalia, quando la cupidigia lo annebbia, e l'ira follemente il trasporta: ora per timore e tristezza si abbandona e quasi si arrena, ora per audacia e tracotanza si lascia troppo in alto trascorrere. E fra tanti contrasti e pericoli gli conviene ancora combattere co' mostri de' vizi e degli errori, e guardarsi da' ciechi avvolgimenti de' pregiudizi e delle false opinioni. Chi sarà pertanto che di lui non senta pietà, e non gli rechi pronto soccorso, e non lo ammaestri per tempo negli argomenti d' un savio ed accorto reggimento, avvezzandolo alla fatica alla vigilanza alla sobrietà alla fortezza, affinchè o per negligenza o per ignoranza o per vaghezza di vano diletto o per imprudenza o per presuntuosa speranza non rompa ed affoghi?

E che? non è ella per avventura questa parte dell' uomo degnissima d' ogni studio e di tutta l' attenzione degli educatori? Poichè non dipendono massimamente i beni e i mali della vita dal buono o rio governo degli affetti dell' animo? Non son io tanto ignaro dell' umana istoria, nè tanto maligno, che voglia ora per giovare alla mia causa dissimulare o impiccolire i beni procurati all' umana spezie da' sublimi intelletti

e preclarissimi ingegni. Perocchè volentieri confesso, e con piacere soglio meco medesimo andar contemplando che per loro opera e singolar benefizio uscirono i popoli divenuti selvatichi della lor ruvidezza, si ingentilirono i costumi, ebbero origine incremento e perfezione le arti tutte e le scienze, le quali o sopperiscono a' bisogni dell' umana vita o la rassicurano o la confortano o l' adornano o la dilettano. Ma tutti questi servigi, avvegnacchè chiarissimi e nobilissimi, non sono però sufficienti a far l' uomo contento e tranquillo. Perocchè non possono queste cose acquetare i moti turbolenti e le gagliarde agitazioni dell' animo; nè render più tollerabili gli oltraggi della fortuna, e l' incostanza e l' amarezza degli umani casi. Come infatti sarà da chiamarsi felice in mezzo i commodi e gli agi e i diletti della vita chi teme la povertà e l' ignominia, chi vien consunto dalle inquietudini, o stimolato dalla libidine e dalla cupidigia degli onori e delle maggioranze, chi gavazzando per matta allegrezza si stempera nelle voluttà, o per leggerezza e vanità imbaldanzisce, o chi dagli appetiti infiammato e quasi furente desidera smanioso ogni cosa con insaziabile avidità, e quanto più a ribocco attigne ad ogni fonte il piacere, tanto più ardente e tormentosa il cuoce la la sete? Che fia poi di costoro, se la fortuna rivolgendo la sua instabile ruota alcun poco dal sommo declini? Come comporteranno gli avversi accidenti, le fatiche, i disagi, i dolori, le malattie, i distacca-

menti, le perdite, gli abbandoni? E che? dubiterete voi forse che un uomo di corpo sano e robusto e avvenente, d'ingegno pronto, d'intelletto chiaro, aggiungetevi ancora ricchezze onori gloria potere, se costui che ha tutte queste cose, fosse ingiusto intemperante pauroso, dubiterete voi di chiamarlo infelice? Ma non dubitò certamente di reputarsi tale quell'antico Dionigi di Siracusa: il quale (Cic. Tusc. Disp. lib. 5.) quantunque fosse d'acre e sottile ingegno, istituito fin da fanciullo nelle scienze e nell'arti liberali, studiosissimo della poesia e della musica, e avesse grande autorità e signoria, e abbondasse d'ogni maniera di delizie; egli tuttavia volendo dichiarare a quel suo adulatore, che non rifiniva di chiamarlo il più beato del mondo, quanto veramente fosse infelice: ordinò che si collocasse quel parassito su d'un aureo letto ricoperto di bellissimo drappo vagamente ricamato, che s'adornassero le pareti di magnifiche dipinture, e le credenziere di vaselli d'oro ed argento effigiato; che attenti lo servissero a mensa vaghi donzelli, i quali a un solo cenno apprestassero unguenti odori profumi e prelibati vini e squisitissime vivande. Ma nel mezzo di questo sontuoso apparato fece appendere sopra il capo di quel ghiottone a un sottil crine una fulgida spada, che dall'alto lo minacciasse. Del che avvedutosi egli, nè riguardava gli avvenenti paggetti, nè il lavorato argento, nè ardia di stender la mano alla mensa: e finalmente pregò il tiranno che gli desse licenza d'andarsene, che più non vo-

leva esser beato. Non dimostrò adunque Dionigi con questo fatto ch' egli non era, nè si riputava minimamente felice? Ma qual è, o Signori, questa spada fatale, che lui di tanti beni ricco e dovizioso rendea misero e tristo? Se non la sua natura malefiziosa ed ingiusta, il timore il sospetto la diffidenza e gli altri sregolati appetiti che non intese a infrenare da giovane, i quali quanto più sono soddisfatti, tanto più insolentiscono e trafiggono l'animo con acerbe punture a guisa di serpenti venefici, che più mordon coloro, da' quali ebbero coll' essere caldeggiati moto a vigore.

Ma a qual uopo ricordare gli esempi dell'antichità, quando ne abbiamo di recenti e domestici? Non mostra forse la quotidiana sperienza che la conservazione la quiete e la tranquillità degli stati e delle famiglie non si regge nè si mantiene per la copia delle ricchezze, per l' abbondanza degli agi, per la varietà de' sollazzi, nè tampoco per esser composte d'individui, i quali sieno o letterati o scientifici o nelle leggi e nelle arti periti; se quivi pure non si coltivano insieme la giustizia, l'innocenza, l'attività, la solerzia, e gli onesti costumi? Volgete pur attorno lo sguardo, e mirate se vi sia felicità in quelle case, quantunque doviziose e opulente e per antica nobiltà, illustri e per le molte aderenze cospicue, dove o crescano i figli indisciplinati e protervi, che rotto il freno d'ogni subordinazione profondono in giuochi e stravizzi le paterne sostanze, o veramente la sacra fede maritale si violi con adulteri a-

mori, o v' abbia posto piede la discordia la gelosia l'avarizia? Che mai varrebbe al comune che i reggitori i giudici i magistrati conoscessero a fondo tutte quante le leggi della politica e della civile amministrazione, e sapessero per lo senno a mente e codici e digesti e pandette, se fossero ingiusti o effemminati o avari o ambiziosi? A che gioverebbe alla repubblica lo avere in gran copia filosofi superbi, poeti vani e lascivi, artisti invidiosi e dissoluti? Sarebbero perciò sotto il loro governo i sudditi più felici, o per la loro conversazione la società più tranquilla, o più sicure le vite e le fortune de' cittadini?

Nè mi si dica che i liberali esercizi ripulendo e assottigliando gl'ingegni, dirozzano ancora e forbiscono i popoli dalla ruggine della rusticità e della barbarie; e che gli studi della filosofia sgomberando le umane menti dalla nebbia dell'ignoranza, e dalla fallacia delle torte opinioni, vengono ad improntare le vere forme dell' onestà, e a stabilire le leggi gli uffizi e le norme del retto vivere: e quindi non poter avvenire che là dove per sì fatta maniera si educano gl'ingegni e gl'intelletti, non fioriscano a un tempo le virtù e i buoni costumi. Perocchè a malincuore io entro, o Signori, in un campo, dove per non so quale destino da buon seme veggo nascere e maturare venefici frutti. E infatti quai vantaggi ritrassero nell'antica Grecia le virtù i costumi e la pubblica felicità da' puliti e dilettevoli studi, e dalle filosofiche disputazioni? Sotto qual altro cielo le

belle arti e i piacevoli esercizi trovarono stanza più conveniente ed amica? Qui la poesia l'eloquenza la pittura la scultura la musica la danza ebbero coltivatori valorosi ed ardenti, ingegni svegliati, animi a gentilezza disposti, amplissimi privilegi, pubblici onori, larghissime profusioni. E favorite dalla dolcezza del clima, dall' amenità del sito, dalla civile costituzione, e dalla stessa natura, che quasi con parzial magistero informava quel popolo a finissimo gusto e al più delicato sentire, fecero sì bella e magnifica pruova, e a tanta perfezion si levarono, che le altre nazioni, e le età susseguenti disperando di poter vantaggiare tanta eccellenza si rivolsero a studiare e ritrarre i greci esemplari. E mentre per questa parte si raffinavano coll'arti gl'ingegni, con egual ardore si coltivavano dall'altra gl'intelletti con filosofiche discipline. L'Accademia il Liceo la Stoa il Portico il Peripato e le piazze stesse e i teatri risonavano delle dispute de' più rinomati filosofanti terrazzani o stranieri, che quivi accolti e protetti accorrevano a gara ad aprir nuove scuole, e a far pompa d' ingegno e di pellegrine sentenze. Vedeansi i giovani adunarsi in folla intorno a questi sapienti, e pender dalla loro bocca, mentre con ornate parole e sottil ragionare disputavano delle leggi, delle virtù e de'vizi, del giusto e dell'ingiusto, dell'utile e dell'onesto. Ma nel mezzo di tanta ricchezza filosofica e morale, fra tanta dovizia e squisitezza d' ingegni, quali erano, o Signori, i costumi? Distemperati gli animi dalla volut-

tà e da'diletti, e perdutissimi de'piaceri, per tal modo s'abbandonarono all'ozio, e divennero così nemici d'ogni fatica, che, come osservò Cicerone, con un medesimo nome chiamarono fatica e dolore. Delle feste delle pompe e degli spettacoli spasimavano, sperperando in essi senza misura il tempo e il privato e pubblico patrimonio: a tale che il comune d' Atene spendeva assai più ne' teatri, che non costavano insieme le due armate di terra e di mare: e questa esorbitanza fu stanziata con legge, vietando a chiunque sotto pena di morte di pur proporre che si distraesse in altro uso il danaro destinato agli spettacoli, fosse pur grave l'urgenza e le necessità della patria. A che vi verrò ora nominando le protratte cene, gli stravizzi, le ubbriachezze, il lusso, lo sparnazzamento, il tracollo delle famiglie, le lascivie, i nefandi stupri, le pederastie, ed altre infinite brutture, che quai funeste conseguenze derivarono da tanta intemperanza, e corruppero ed insozzarono ogni costume? Le stesse belle arti si convertirono in fomiti di libidine, e quai sgnaldrinelle sfacciate si condannarono a celebrar misfatti ed infamie. In Atene un'Aspasia, che aperse scuola più fatale alla greca gioventù, che non fu la guerra peloponnesiaca, da lei stessa per privato rancore suscitata, venne eletta colle sue compagne a modello della pittura e della statuaria, e a tema della poesia e della eloquenza. I Corinti fecero ritrarre a pubbliche spese le sozzure delle sacerdotesse di Venere, alle quali, ahi vitupero! quasi a divinità attribuivano

la sconfitta di Serse, come gli Ateniesi avean fatto dipingere que' celebri capitani, che pugnarono e vinsero la giornata di Maratona. A chi non sono note le laidezze di Cinna e Salabacca, e gli immensi tesori, che guadagnò la putta alessandrina co' suoi peccati? Che giovò adunque a' Greci tanta filosofia, e tanta cultura d'ingegni senza il buon governo e la savia moderazion degli affetti? Superbi per il loro sapere divennero superstiziosi, e contenti di aver con copia e sottigliezza tenzonato l' un contro l' altro intorno a' vizi e dalle virtù, e di aver confutata e vinta la contraria sentenza, non si curarono di rendere operative le dottrine che professavano, e di conformare con quelle le azioni e la condotta di tutta la vita. Abbandonati quindi gl' intelletti al loro reprobo senso, snervati gli animi e guasti da tante corruttele, esausto e munto il pubblico erario per tanto sprecamento, lacerati i cittadini da gare e guerre intestine più non valsero a sostenere l'impeto degli esterni nemici; e perduta la libertà e il principato divennero preda e strazio e servaggio di que' medesimi popoli, ch' essi per disprezzo chiamavano barbari. Laonde saggiamente disse chi disse: aver più giovato a' barbari l' ignoranza de' vizi, che a' Greci la conoscenza delle virtù.

E per venire a' Romani, non si dee forse con dolor confessare essersi pienamente avverato il vaticinio, che prenunziò al suo figliuolo il vecchio Catone, scandalizzato dal greco Carneade, il quale dopo avere un dì

stabilita la giustizia con copiosa orazione, ardì in un altro di confutarla? *Pensa,* così gli diceva questo antico Romano, *ch' io parli da vate: indocile ed iniquissima è la generazione de' Greci. Quando avverrà che quella gente a noi dia le sue lettere, saremo tutti corrotti e perduti.* (Plinio) Infatti vinta che Roma ebbe la Grecia, la filosofia e le arti greche si introdussero in Roma; e questo popolo nemico di servitù e avido di signoria non isdegnò di assoggettarsi alla disciplina de' greci maestri. Alla loro scuola si venne scorzando della prisca selvatichezza, e arricchendo di scientifica merce; ma invaghito de' riti e delle usanze greche si ammollì, si disfece, e perdette di mano in mano la parsimonia l' austerità la giustizia la temperanza e gli antichi costumi, per i quali era nato e cresciuto a straordinaria grandezza. Lucullo, per tacere degli altri, dopo avere nel governo delle provincie, e nelle guerre con Tigrane e Mitridate usato co' Greci, s' innamorò de' pacifici studi, e congedatosi da' turbamenti della milizia e della Repubblica si diede a raccogliere a gran costo insigne copia di libri, compose una biblioteca di pubblico uso, edificò stanze e portici e scuole, e le dedicò in domicilio delle muse, e in ospizio de' greci maestri, che fuggendo i tumulti della guerra si riparavano a Roma. Ma se per questi fatti meritò le acclamazioni degli uomini eruditi, incorse ad un tempo ne' biasimi degli animi temperanti coll' edificar ville e pallazzi di maraviglioso lavoro ed incredibil magnificenza, collo

imbandir mense, la cui lautezza è passata in giudicato, col dissolversi in ogni maniera d'amenità e di delizie. Sarebbe, o Signori, un abusare della vostra sofferenza il venirvi ricordando quello che avvenne de' costumi romani, da poi che furono spenti gli avanzi dell'antica austerezza, in mezzo la fioritura dell' arti e la copia del sapere' e fra le continue dispute, e lo scialacquo de' trattati de' vizi e delle virtù, della natura degli Iddii, degli uffizi, e di tutta quanta la scienza morale. E sa ognuno come il romano impero non per forza di nemico fuoco o di barbaro ferro, ma per infinite corruzioni dissoluto e scommesso miseramente crollò.

Per la qual cosa risguardando a queste dolorose vicende, come si può affermare che la cultura degl' ingegni e degl' intelletti sia sufficiente a moderare le indoli, e a riformare il costume? Io tengo anzi per fermo che voi tutti, o Signori, converrete meco in questa sentenza: che coll' infiammare e punger troppo per una parte gl' ingegni, e col lasciare dall' altra l' animo in abbandono senza freno di disciplina in balìa degli appetiti si venga ad aprir la porta a' più gravi disastri, che flagellino la società. E infatti non furono forse gli audaci ingegni e dagli studi affinati, i quali portaudo l' animo o sforzato dalla cieca cupidigia dell' oro, o rotto a forsennata lussuria, o acceso dal prepotente desio di dominare, ora usando gli acuti sofismi della dialettica, ora gli allettamenti ingannevoli della eloquenza, ora la forza dell'armi, rovesciarono i principi più saldi

della religione e della politica, guastarono le massime più pure della morale, e suscitando discordie e tumulti ribellarono alle podestà legittime i popoli? Di qui si videro rampollare gli scismi e le resie, che laceraron la Chiesa; di qui uscirono tanti libelli e trattati intorno a' vizi e alle virtù, sopra il gius delle genti, sopra i diritti de' principi, sul contratto sociale, che inviziarono ogni buona filosofia, diedero il crollo agli antichi costumi, sciolsero i popoli da' vincoli più religiosi e più sacri, e li armarono gli uni contro degli altri: e di qui finalmente ebbero origine le guerre gli ammazzamenti le rapine gl' incendi le desolazioni, che rovesciarono le più fiorenti repubbliche, mandarono in fascio i più preziosi monumenti dell' arti, e ricondussero le nazioni alla primitiva barbarie. Ed è troppo fresca e memoranda, o Signori, l' ultima rivoluzione, per la quale si scompigliò e andò sottosopra tutta quanta l' Europa, e noi portiamo ancor le ferite non bene rimarginate, perchè possiamo dimenticarci i peccati, che fecero innorridir la natura, e le immense sciagure che vennero a versarsi sopra della umanità per l' abuso dell' ingegno e della dottrina.

Dalle quali miserande sventure gravemente commossi altri si desiderarono la rustichezza e l' ignoranza de' barbari, altri accagionarono di tanti mali l' arti stesse e le lettere. Ma noi disapprovando egualmente il mal affetto de' primi e l' ingiustizia de' secondi, siamo ben lontani dal voler cacciare in bando, o condannar

come ree queste verginelle innocenti, che ci seguon fedeli di giorno e di notte, in patria e fuori, alla città e alla campagna, che per entro il buio de' mondani errori ci fanno scorta, e ne' travagli e nelle afflizioni di questa vita ci ricreano con casti diletti, che di preziosi tesori arricchiscono le nostre menti, e con nobilissimi fregi ci distinguono dalla turba vulgare. In quella vece leviamo alto la voce e gridiamo a tutta possanza che s' infreni il malvolere e l' audacia, e la pravità si raddrizzi, e si richiamino in vigore gli antichi costumi, adusando per tempo la gioventù con ottimi ammaestramenti e chiarissimi esempi alla subordinazione e alla temperanza. Imperocchè dal buon governo degli affetti, e da' virtuosi abiti stampati nell' anima coll' esercizio continno di lodevoli azioni si può ottener facilmente che s' insinui ancora e s' introduca il buon uso dell' ingegno e dell' acquistata dottrina. Ma fino a che si lascierà che cresca e si rinfranchi l' appetito, e a sua posta trascorra senza alcun freno di disciplina, si spera invano che i lumi dell' intelletto e le cognizioni della mente valgano poscia a correggerlo e moderarlo: poichè divenuto a poco a poco indomito e rigoglioso salirà egli stesso a sorprendere ed abbattere il guardingo della ragione, dove oscurato colle sue tenebre il bel sereno pervertirà concetti e giudizi, e cacciata la misera dal suo trono e sottomessa al talento, sarà costretta di servir come schiava agli aberramenti e alle cupidigie de' sensi. In quella guisa adunque, che per impedire i tristi

effetti, che si debbono temere da un forsennato, nelle cui mani siasi posto un bene affilato e tagliente ferro, conviene che questi si curi e guarisca della pazzia; così e non altrimenti perchè si tolgano dalla radice i mali e le sciagure, che sogliono esser prodotte dall'abuso dell'ingegno, fa d'uopo che si risani l'animo infermo, e si riconduca l'appetito al dovere e alla suggezione.

Alla quale difficilissima e nobilissima impresa io invito e chiamo massimamente coloro, a cui è stato commesso il santissimo e malagevole uffizio di presedere all'educazione e al governo della gioventù: affinchè cogli occhi sempre aperti stieno alla vedetta, e vadano spiando nelle parole ne' movimenti e ne' gesti gli affetti e le inclinazioni dell' animo per moderarle con savio avvedimento e discrezione. A tal fine avvezzino con amorosa industria i giovanili petti alla sobrietà alla solerzia alla fatica all' ordine alla subordinazione; ne istillino per tempo la conoscenza e l' amore della virtù con ottimi precetti, con nobili esempi, con onori, con premi. Non temano, se fia d' uopo, di far sentire la verga della disciplina agli ostinati, a' sonnolenti, agli arroganti e ribaldi, e di usare ancora quell' armi, che la stessa autorità sovrana ha poste nelle loro mani. Si recidano senza remission quelle piante, che ingrate ad ogni cultura o ingombrano il suolo inutilmente, o non producono che velenosi frutti. Deh non si stanchino di mettere in opera ogni artifizio per medicare e guarire questa parte di noi, che riportò più profon-

de e crudeli ferite: imperciocchè risanata questa e sottoposta all' impero della ragione, si ricondurrà dentro da noi l' ordine e la concordia, e si vedranno insieme co' buoni costumi rifiorir l' arti e le scienze: donde avverrà finalmente la felicità delle famiglie, della società e degli stati. Concorrano anche i genitori a compiere questa grand' opera, nè contenti d' aver generati i figliuoli e provveduti di commodi e di ricchezze, abbandonino del tutto all' altrui custodia gli animi loro. Perocchè potranno bensì gli educatori ammaestrare da se senza altro soccorso le giovanette menti e gl' ingegni nelle arti e nelle scienze, e spargervi ancora le semenze delle virtù; ma queste o non proveranno, o saran soffocate da altri pestiferi germi, se le cure e gli esempi paterni non le fecondino e rifocillino. Conciossiachè tanta forza ed autorità ha voluto D. O. M. che i padri avessero sopra il cuore de' figli, che vengono da essi risguardati come perfetti modelli, a cui vogliono più che a' precetti conformarsi in ogni parola ed azione. Usino adunque di questa legittima podestà, e colla pratica delle virtù e con fermi comandamenti vincano la giovanil ritrosia e a ben far li conducano: nè sia giammai che per isconsigliato amore confettino ed accarezzino le mende de' loro figliuoli, nè, che sarebbe ancor peggio, con una mala condotta li scandolezzino: poichè dovranno altrimenti piangere troppo tardi i funestissimi effetti della loro condiscenza. E voi da ultimo, incliti Personaggi, a cui fu posto in mano il freno di

questa bella Provincia e di questo Comune, continuate ad avvalorar, come fate, e diriggere gli altrui lodevoli sforzi cogli esempi, coll'autorità, col consiglio. In tal maniera operando di comune consenso andremo dietro al sapientissimo intendimento dell'augusto nostro Monarca, il quale con paterna cura ed ismisurata larghezza provvedendo alla pubblica istruzione, vuole e raccomanda che primamente e soprattutto si formi il cuore de' giovani collo insinuarvi la conoscenza e l' amore della Religione, bene intendendo che senza di questa tornerebbe vano ogni consiglio, e ogni fatica infruttuosa.